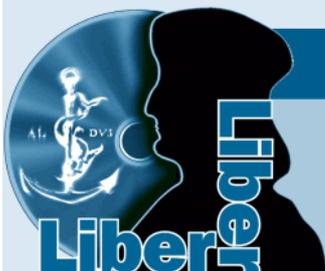


Progetto Manuzio



Marcus Tullius Cicero (Marco Tullio Cicerone)

**Il Catone Maggiore, di Marco Tullio Cicerone,
ovvero Dialogo intorno alla vecchiezza fra
Catone, Scipione e Lelio, dedicato a Tito
Pomponio Attico**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Catone Maggiore, di Marco Tullio Cicerone, ovvero Dialogo intorno alla vecchiezza fra Catone, Scipione e Lelio, dedicato a Tito Pomponio Attico

AUTORE: Cicerone, Marcus Tullius

TRADUTTORE: Battaglia, Michele

CURATORE:

NOTE: Traduzione ottocentesca del "De Senectute"
di Cicerone pubblicata in Appendice all'opera
di Paolo Mantegazza "Elogio della Vecchiaia".

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Elogio della Vecchiaia"
di Paolo Mantegazza,
collezione Muzzio biblioteca;
Franco Muzzio Editore;
Padova, 1993

CODICE ISBN: 88-7021-653-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 aprile 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

REVISIONE:
Patricia Masini, patty2768@yahoo.com.ar
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL CATONE MAGGIORE - DI MARCO TULLIO CICERONE - OVVERO
DIALOGO INTORNO ALLA VECCHIEZZA FRA CATONE, SCIPIONE E LELIO
— DEDICATO A TITO POMPONIO ATTICO

Se la fitta in tuo cor doglia molesta,
O Tito mio, mitigar m'è dato,
Della buon'opra mi darai mercede?

I. — Concedi, Attico, di rivolgermi a te con i medesimi metri, che Ennio poeta, meno eminente per ricchezze che per animo sensibile alla schietta amicizia, rivolgeva a Tito Quinzio Flamminino, comunque io menomamente non ti creda la mente giorno e notte così agitata, siccome a quel personaggio. Sono a me troppo noti il senso e la mitezza tua, portando io ferma opinione che tu prendesti il soprannome da Atene non, che nel puro tuo accento greco, per l'amenità dei costumi e la giudiziosa fermezza.

Tuttavia suppongo te dagli stessi casi profondamente commosso, che me pure talvolta tengono turbato, a confortarci de' quali da noi soli non bastiamo, ed unico sollievo possiamo aspettarlo dal tempo.

Perciò appunto ho deliberato d'inviarti i miei pensieri intorno alla vecchiezza. Essa, che ormai ne ha raggiunti e che non sta in poter nostro di sfuggire⁽²⁾, voglio pormi con ogni studio a rendere meno tediosa per ambedue, per quanto mi sia nota la moderazione e saviezza con cui sopporti e sei preparato a sopportare quest'incomodo, al pari di qualsiasi altro.

E venuto nel proposito di tener discorso della vecchiezza, di te mi risovvenne a spronarmi in tale divisamento, siccome cosa che potrebbe ridondare a vantaggio d'ambedue.

Comporre questo trattato mi riuscì tanto più gradito, non che io m'attenda una panacea universale contro la molestia della vecchiezza: ma perché sembra a me la via di rendere la presenza di essa più mite e gioconda.

Laonde non potrà mai abbastanza meritamente encomiarsi la filosofia di far trascorrere a tutti coloro che fanno buon uso, senza dispiaceri l'intero corso della vita.

Ma di ciò a lungo già parlammo altrove e spesse fiate ancora diremo.

Io questo libro intorno alla vecchiezza t'invio: e davvero non parvemi tornasse conto di porre, siccome fece Aristone di Chio sulle labbra di Titone, questo sermone, avvegnachè, pronunciato da favolosi personaggi pochi trovasse propensi a credergli da senno. Bensì mi sembrò più a proposito di farne interlocutore Catone il seniore onde alle sentenze s'aggiungesse peso mercé l'autorità di tanto nome. — Lelio e Scipione feci ammiratori della amenità con cui Catone trova di accomodarsi alla vecchiezza, e di sue argute risposte.

Ove ti sembri che egli in questi dialoghi spenda maggior copia di erudizione, che non sia solito farlo in altri suoi scritti, il merito è tutto delle lettere greche, da quel sommo indefessamente coltivate negli anni senili. Ma a che giovano parole? Lasciamo a Catone medesimo il vanto di porre in maggiore luce le massime nostre intorno alla vecchiezza.

II. (*Lodi a Catone. Opinioni controverse intorno alla vecchiezza.*) — SCIPIONE.
Io e Lelio siamo, o Catone, frequenti volte ammiratori del tuo squisito e profondo sapere in ogni cosa. Ma tanto più viva è la nostra ammirazione, perché consapevoli che non t'incomoda il peso della vecchiezza, di cui non pochi uomini sono infastiditi quasi pesasse sul loro dorso il monte Etna.

CATONE. Lelio e Scipione, voi prendete a fare le meraviglie per cosa di lieve conto. A coloro che entro sé medesimi nulla ponno trovare che li soccorra a condurre gioconda la vita, torna incomoda ogni età; ma gli uomini che hanno l'animo ricco di energia, non s'infastidiscono facilmente di ciò che deriva dal necessario ed immutabile ordine della natura.

Pur troppo la vecchiezza è la prima di queste necessità e nonpertanto gli uomini, a forza d'incessanti desideri, se l'avvicinano più rapidamente. Ma quando vi sono arrivati se ne lagnano, tanta è in essi incostanza, leggerezza ed ingiustizia. "Ci ha colto, dicono costoro, all'impensata, e più pronta che non fosse aspettata."

Anzitutto, io dimando, come mai si condussero a fare un calcolo così fallace? Si dica in che modo una età succeda all'altra e la vecchiezza sembri incalzata più presto dall'adolescenza, che questa non sia raggiunta dall'infanzia? Al postutto sarebbe sedotto da mera illusione che immaginasse una vecchiezza più piacevole, per ciò solo che la vita potesse durare ottocento anni anziché ottanta. Per lunga che sia, in un modo o nell'altro passa l'età, e consumata una volta, allo stolido vecchio non rimane alcun compenso.

Se mai voi mi tenete in conto di uomo giudizioso, e Dio volesse che io fossi degno della vostra stima e del nome che porto⁽³⁾, credete a me che ogni mia scienza è riposta a meditare ed ubbidire, quasi a Divinità, una eccellente guida, la natura. Ogni periodo della vita, essendo da essa distribuito con tanto senno, non è a supporre che, simile a poeta dappoco, abbia studiato con minor diligenza l'ultimo atto della vita.

Ma siccome cosa fatta capo ha, nella stessa guisa che al chiudersi dell'autunno, le spiche e i baccelli resi maturi dalla stagione cadono al suolo dagli incurvati rami, giunto l'uomo al tramonto della vita, le sue forze si logorano ed affievoliscono. Ultima necessità, che il savio accetta senza ribellarsi: poiché invertire le leggi di natura, non è forse sull'esempio de' Titani, porsi in lotta con Dio?

LELIO. Or dunque, o Catone, ne farai cosa oltremodo gradita, e te ne sono mallevadore anche per Scipione, se a noi, preparati alla vecchiezza e nella fiducia di arrivarvi, tu additerai ben tosto il modo di sopportare quella pesante età.

CATONE. Di buon grado il farò, Lelio, qualora siccome lo dici, possa ciò essere ad entrambi.

LELIO. Ci proponiamo seriamente, o Catone, di conoscere da te quel sì lungo cammino che tu già calcasti, sul quale noi pure dobbiamo passare.

III. — CATONE. Ed io mi accingo alla meglio che potrò. Fra coloro a me pari d'età (gli eguali con gli eguali, dice un antico proverbio, conversano facilmente insieme) spesse volte m'avvenne udire lamentanze, le quali da Cajo Salinatore e Spurio Albino, personaggi consolari miei coetanei, erano biasimate; che fossero, cioè, ormai costretti di astenersi dai piaceri, senza di cui sembrava loro insipida la vita: né essere tenuti in conto presso loro, da cui per lo passato venivano corteggiati.

Del che, mi sembra, che nel rovesciarne la colpa sulla vecchiezza, fossero costoro fuori di via. Conciossiaché, se una simile accusa fosse da lei meritata, io pure del pari avrei dovuto subirne gli effetti, e con me coloro tutti di età più provetta, non pochi dei quali vidi traversare la vecchiezza senza lagnarsi, né trovare molesto il languore degli ardenti desideri, né essi mai venire a noia ai loro amici.

Ma per chi attentamente osservi, il peccato non sta nell'età, bensì ne' costumi. L'uomo di modi gentili e cortesi torna piacevole e gradito anche nella vecchiezza, mentre gli importuni ed esigenti sono molesti in qualsiasi stadio della vita.

LELIO. Parli ottimamente, o Catone. Ma per avventura non potrebbe taluno farti osservare che in mezzo alle dovizie, alla copia d'ogni cosa, allo splendore delle tue

cariche, ti avviene di sopportare la vecchiezza più agevolmente, il che non da molti è possibile conseguire?

CATONE. Queste circostanze hanno il loro valore, ma sole non bastano sicuramente. E siccome narrasi di Temistocle che disputando con cotale serifese, dal quale venivagli apposto non essere la di lui gloria merito tutto suo, ma di Atene sua patria, replicò "Non io, per Dio, sarei illustre, per ciò solo che nativo di Serifo; ma tu neppure saresti chiaro giammai quando pure fosti nato cittadino ateniese" altrettanto può dirsi della vecchiezza. Poiché nel modo stesso che l'uomo anche filosofo, travagliato dalla miseria, troverà incomoda l'età senile, del pari l'ignorante, benché circondato dagli agi a stento saprebbe compiacersene.

Conforti efficacissimi della vecchiezza, o amici, sono le arti e la pratica delle virtù, le quali coltivando in ogni tempo, anche nella più tarda età sono feconde di stupendi vantaggi, sì per non venire meno giammai anche nel più remoto periodo della vita (del che è massima l'importanza), e perché la coscienza pura di rimorsi, e la memoria d'aver operato il bene, sono dolcissima soddisfazione dell'uomo.

IV. (*Encomio al vecchio Quinto Fabio Massimo.*)

Io tuttora giovinetto, tenni caro, come mio coetaneo, quel vecchio Q. Fabio Massimo che ricuperò Taranto. In quel personaggio la gravità era temperata dalla cortesia dei modi, né per vecchiezza cambiò costume, benché mi legassi con lui, non ancora toccata l'età senile, comunque fossi abbastanza maturo.

Io era nato da un anno quando otteneva egli il primo suo consolato, e seco lui, allora console per la quarta volta, io giovinetto e semplice milite marciava alla volta di Capua, e poscia a Taranto. Quattro anni dopo venni Questore, la quale carica fu da me esercitata durante il consolato di Tuditano e Cetego nell'anno 549. A quell'epoca, Quinto Fabio già vecchio, propugnava la legge Cincia che vietava agli avvocati di accettar doni e ricompense. Giunto in avanzata età, con ardore virile condusse la guerra, e seppe stancare la focosa baldanza d'Annibale con le studiate lentezze.

Di lui egregiamente scrisse Ennio nostro:

Solo coll'indugiar salva fe' Roma:
Spregiò i clamori e vincitore in campo
Gloria n'ebbe sicura e assai maggiore!

Quale non fu la destrezza ed alacrità di quel capitano nel ricuperare Taranto? In mia presenza, a Salinatore, il quale abbandonata la fortezza s'era ricoverato nella rocca, e seco lui millantavasi dicendo: "per opera mia, Quinto Fabio, ricuperasti Taranto!" — "Sì, rispose Massimo sorridendo, né l'avrei ripresa giammai, se tu prima non te l'avesti lasciata toglier di mano".

Né meno perito dimostrossi nelle civili che non fosse nelle belliche faccende: fu nel corso del suo secondo consolato, e resistendo alla neghittosa inerzia del collega Spurio Carvilio, che egli, come meglio seppe, fece opposizione a Cajo Flaminio tribuno della plebe, il quale, a scapito dell'autorità del Senato, favoreggiava la legge di scompartimento per capi al popolo delle picene e galliche terre: assunto alla dignità di augure, osava dire che i presagi erano propizi a chi operava a pro della repubblica, avversi sempre per coloro che tentavano di nuocerle.

Non pochi egregi atti mi avvenne di ammirare presso quel personaggio; ma nulla pareggia la fermezza d'animo che mise a sopportare la morte del figlio suo Marco, giovine di chiara rinomanza e già console. Leggendo l'orazione funebre

ormai nota a tutti, che egli medesimo ne scrisse, gli stessi filosofi ne sembrano assottigliati a meschine proporzioni.

Né grande era solamente al cospetto de' suoi concittadini, ma più commendevole ancora nelle domestiche pareti. Per eleganza nel dire e sapere, preclaro; nell'archeologia, eruditissimo; profondo nella scienza degli auguri; nelle lettere, siccome conviensi a cittadino romano; perfettamente colto; dotato di prestante memoria, nessun particolare gli riusciva nuovo sì delle guerre intestine, che delle straniere.

Ed io avidamente godeva di conversare con lui, quasi presago di quanto avvenne; mancatomi un maestro di tanta capacità, non mi fu più possibile di rinvenirne l'eguale.

V. (*Placida vita condotta dai vecchi.*) — Assai cose dissi di Massimo e più che basti a convincervi che non avvi motivo di chiamare disagevole una vecchiezza pari alla sua.

Ma non tutti però ponno essere Scipioni, o Fabi per godersi nelle rimembranze di espugnate città, di battaglie campali o di mare — e di guerre condotte e riportati trionfi. Tranquilla e piacevole trascorre del pari la vecchiezza in seno alle gentili abitudini d'una vita placida e pura. Così narrasi di Platone che giunto all'ottantesimo anno si spegnesse scrivendo; di Isocrate che grave di novantaquattro, componeva il suo libro del Panatenaico, vivendo poscia altri cinque anni. Fu suo maestro Gorgia Leontino che varcò il centosettesimo anno, senza mai distogliersi dagli intrapresi studi, né abbandonare le consuete faccende. Richiesto un giorno, come mai sapesse reggersi in così lunga vita " perché, rispose, la vecchiezza non mi dà finora motivo di essere malcontento". Sublime risposta, degna di così valentuomo, conciossiaché gli uomini rozzi solamente incolpano l'età senile di loro melensaggine e de' loro difetti.

Così non la pensò quell'Ennio, a voi già noto:

Pari a destrier che la sudata arena
Correndo, vinse i contrastati allori
Ed or carico d'anni, sta e riposa

paragona la sua vecchiezza a quella d'antico animoso corsiero vincitore: e di lui certamente voi potete avere qualche memoria. Diecinove anni dopo sua morte vennero al Consolato Tito Flaminio e Marco Acilio; ed egli, essendo Consoli, per la seconda volta Cepione e Filippo, trapassò, allora appunto che, compiuti li sessantacinque anni, io mi feci a propugnare la legge Voconia con validi argomenti e con tutta l'energia de' miei polmoni. Ennio toccava il settantesimo anno, ed in quell'ultimo stadio, povertà e vecchiezza, che tutti credono noje gravissime, sopportò con tanta fermezza che quasi sembrava compiacersene.

Ad ogni modo, il tutto ben considerato, trovo quattro motivi per cui sembra infelice questa età.

Il primo, perché distoglie l'uomo dagli affari;
L'altro, perché è accompagnata dalle fisiche infermità;
Il terzo, perché lo priva presso che d'ogni voluttà;
Finalmente, perché confina da vicino con la morte.

Esaminiamo dunque ad una ad una queste accuse per giudicarne la verità.

VI. (*La vecchiezza non distoglie l'uomo dai gravi affari.*) — Il vecchio è dunque distolto dall'incumbere agli affari? Ma da quali per Dio? forse da quelli che hanno

bisogno di gioventù e fisico vigore. Ma le forze dei vecchi non sono mai ridotte a tale nullità, che essi non possano supplire con la mente nel governo delle cose, quando le infermità del corpo hanno affievolita la loro energia. Era dunque assolutamente inetto quel Quinto Massimo? Inetto, Lucio Paolo tuo genitore, o Scipione, il quale fu suocero altresì di mio figliuolo, egregia persona? E gli altri vecchi, Fabrizio, Curio, Coruncanio prestando alla Repubblica l'appoggio del loro autorevole consiglio, forse che erano buoni da nulla?

Ed Appio Claudio che non solamente era vecchio, ma cieco, quando il Senato mostrossi propenso alla pace ed all'alleanza con Re Pirro, rimase egli un istante perplesso a biasimarlo con i detti, che Ennio riferisce ne' seguenti versi:

Senatori, dov'è l'usato senno?
Giudiziosi una volta, or deliranti,

e con altre rampogne dello stesso peso? — A voi quel carme non è cosa nuova. Esiste pure il discorso dello stesso Appio, da lui declamato diecisette anni dopo il suo secondo consolato, essendone già passati dieci fra questo e il primo al quale fu eletto dopo essere stato Censore. Tutto ciò prova quanto ei fosse attempato all'epoca della guerra con Pirro: e tuttavia, come lo attestano i di lui contemporanei, parlò con meraviglioso vigore.

Nulla dunque provano coloro che affermano essere inetta agli affari la vecchiezza. Simili in questa loro opinione a chi giudichi ozioso il pilota, conciossiaché mentre i marinai salgono sugli alberi, alcuni corrono alle sarte lungo i bordi, ed altri vuotano lo scafo dell'acqua, solo sta seduto a poppa immobile, stringendo nella mano il timone. Egli non si affatica come i giovani certamente, ma presta opera assai più essenziale e migliore.

Alle grandi imprese non sono qualità necessarie il vigore, la flessibilità delle membra; ma bensì il senno, la dottrina e l'autorità del comando, doti che la vecchiezza non che scemare, rende complete.

Ed io medesimo che alla volta milite, tribuno, legato, console, sono versato nelle arti della guerra, forse vi sembro ozioso perché non mi vedete a capitanare un esercito? E che perciò, se nel Senato mi faccio a proporre ogni fazione militare, e il modo e il tempo d'operare? Io, con lo sguardo teso sulle puniche frodi, tengo già ordinato il piano della guerra, prima che essa venga bandita a Cartagine; né cesserò mai di dare l'allarme, finché quella città non veda distrutta. Piaccia agli Dei, o Scipione, che sia questa la gloria destinata a te avviato sulle orme dell'avo, il quale, passato da tredici anni, lasciò di sé memoria imperitura.

Noi fummo Consoli assieme, egli però per la seconda volta; e nove anni dopo se ne morì, prima appunto dell'anno in cui io stesso venni eletto a Censore. Fosse egli vissuto cento anni, non avrebbe certamente avuto di che pentirsi per sì lunga vecchiezza! Aveva abbandonato il salto, la corsa, il maneggio del giavellotto e della spada, ma era maestro di esperienza e di senno. — E per tali doti che appartengono di consueto agli uomini attempati, fu dai maggiori nostri il Senato appellato Consiglio della Repubblica. Del pari presso gli Spartani fra i vecchi vengono eletti i supremi magistrati, e perciò appunto col nome di seniori chiamati. Basta il leggere e scorrere le straniere storie, per rinvenirvi ad ogni tratto esempli di grandi repubbliche poste a soqquadro da giovani, da vecchi puntellate e reintegrate nella pristina grandezza.

Giace la patria vostra, un dì possente:
Ditemi or voi, perché cadde sì tosto?

È questa la dimanda che Nevio poeta introduce in una delle sue commedie. E fra le altre osservazioni, sovrasta questa risposta:

Oratori inesperti, stolti, imberbi
Tenner lo Stato e vi dettâr le leggi.

La gioventù pecca per eccessiva temerità; la prudenza appartiene ai vecchi.

VII. (*Né memoria né ingegno fanno difetto ai vecchi.*) — Si rampognano i vecchi per fugace memoria. Sia pure, quando fu tarda per natura, o irrugginì per mancanza di esercizio.

Temistocle chiamava a nome tutti i cittadini: tuttavia ch'il crederebbe? nell'età avanzata, confondeva i nomi, e salutando Aristide lo appellava Lisimaco. Io parimenti conobbi non solamente coloro che al presente sono ancora in vita, ma i padri ed avi loro. Scorrendo le iscrizioni scolpite sui loro sepolcri, non lo faccio, come asseriscono taluni, per timore di smarrirne la ricordanza, bensì perché in cosiffatta guisa rivivo fra i trapassati.

Non mi sovviene di persone attempate che nascosto un tesoro, dimenticassero mai il luogo dove l'avevano celato. Rimembrano esse con rara precisione ogni loro faccenda, non lasciano cadere in contumacia l'assegnamento delle comparse nel foro, e tengono nella memoria i nomi de' loro debitori e creditori. Gran numero di giureconsulti, pontefici, auguri, filosofi, arrivati in età avanzatissima, conservarono intatta la vasta loro erudizione.

Lo studio e l'alacrità giovano a mantenere vigorosa la mente dei vecchi. E ciò non avviene solamente per eminenti e chiari personaggi, ma per coloro altresì che vivono privatamente.

Giunto all'ultimo stadio senile, Sofocle componeva tragedie, e perché assorto dalla passione dello studio era noncurante degli interessi della casa, venne dai figli chiamato a renderne conto ai giudici. E nella stessa guisa che in Roma sono interdetti coloro che malamente amministrano le loro sostanze, così da quel tribunale veniva Sofocle dichiarato mentecatto e sospeso dal governo della famiglia. Narrasi di quel vecchio venerabile, che al cospetto dei giudici prendesse a declamare *l'Edipo a Colono*, tragedia di fresco composta, in torno a cui stava tuttora lavorando, e chiedesse loro se quei versi sembrassero dettati da uno stolido? — E quella recita bastò perché il Tribunale rievocasse la sentenza.

Or dunque Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, e gli altri già da me nominati, Isocrate, Gorgia, Pitagora il principe dei filosofi, Democrito, Platone, Zenocrate, e poscia Zenone, Cleante, e colui che voi tutti vedevate in Roma, lo stoico Diogene, vennero forse costretti per vecchiezza a dimettersi dagli studi, ovvero li proseguirono essi nel corso dell'intera vita?

Anche lasciata in disparte la divina occupazione delle lettere, ben io potrei nominarvi non pochi campagnuoli dell'Agro Sabino miei vicini e famigliari, ai quali punto non garberebbe che in loro assenza, altri desse mano ad alcun lavoro rurale di qualche importanza, né alla seminazione, né al raccolto, né al togliere le granaglie dall'aia. E la gelosia di tali faccende che sono di lunga lena mi desta minor meraviglia, perché non è un uomo per vecchio che sia, il quale non creda di poter vivere ancora quell'anno. Tuttavia essi incumbono a non pochi lavori, dei quali ben sanno che non potranno raccogliere il frutto in vita. "È d'uopo piantare alberi che preparino l'ombra ai nostri nipoti" dice il nostro Cecilio Stazio nella commedia dei *Giovinetti coetanei*.

E il tremolante agricoltore richiesto per chi mai sudi a tracciare solchi novelli vi risponderà senza imbarazzo: gli Dei immortali ne permisero di ricevere fecondi e ben coltivati i campi dai nostri maggiori, affinché fossero da noi tramandati nel medesimo stato ai nostri nipoti.

VIII. (*Il conversare con vecchi riesce piacevole*). — Quando Stazio Cecilio alludeva alla previdenza dei vecchi oltre il confine dell'età loro, li avea lasciati parlare più giudiziosamente che dopo non facesse con i seguenti versi:

Per Giove, se vecchiezza al venir suo
Non traesse altro sconcio, avvenga un solo
E questo basta. Per sì lunga etade
Vede assai più, ch'essa veder non brami.

Sia pure, ma scorge altresì non poche delle cose che desidera.
Né i vecchi solamente, ma la gioventù stessa di frequente, si avviene in molti oggetti che scanserebbe volentieri.
Falsissima però oltre ogni dire è quell'altra sentenza di Cecilio:

Miseri vecchi! Essi lo sanno a prova,
Di farsi coll'età noiosi al mondo.

anziché noiosi, dico io, piacevoli.

Nello stesso modo che ai colti vecchi riesce gradito il conversare con giovani d'ottima indole, per il diletto che trovano nel rispetto e nella benevolenza della gioventù, del pari i giovinetti accettano con piacere gli ammaestramenti degli uomini attempati, siccome indirizzo al retto cammino della virtù. Dal canto mio credo di non essere meno accetto a voi di quanto voi stessi lo siete a me.

Ma procacciate di evitare che la vecchiezza s'intiepidisca nel languore dell'inerzia, tenetela tesa nelle utili occupazioni e sempre attenta a qualche studio: non però in contraddizione con quelli in cui si esercitò nei precedenti anni.

Che dire di coloro che non si stancano dal far dovizia di nuove cognizioni? Non aspirò forse Solone alla palma della poesia? narra egli non aver mai cessato di apprendere cose nuove benché assai attempato. Non dissimile da lui io già vecchio mi diedi allo studio delle greche lettere e con vera passione, onde saziare l'ardente sete di farmi profondo in quelle dottrine dalle quali ora attingo esempi ad ogni tratto. Al pari di Socrate datosi con ostinato proposito allo studio della cetra (posciaché presso gli antichi frequentissimo era l'esercizio della musica) neppure io dedicandomi allo studio della letteratura greca, volli essere avaro di fatica.

IX. (*Le forze de' vecchi sono di altra specie e si fanno amare dai giovani mercé i loro ragionamenti.*) — Venendo a parlarvi della mancanza di forze, altra delle mende apposte alla vecchiezza, nella mia gravissima età non m'è venuto mai di invidiare il vigore de' giovani. Io pure, nel fiore degli anni, pago della mia, non mi sono mai sentito umiliato davanti alla possanza muscolare del toro e dell'elefante. Il savio è soddisfatto dei mezzi che ha e li impiega tutti ad ottenere l'intento.

Come si mostrò dappoco e spregevole quel Milione di Crotone, il quale reso cadente per età, allo spettacolo degli atleti nella palestra, mirando con occhi pieni di lagrime i muscoli del proprio braccio, — e questi, disse, non valgono più a nulla! — E tu assai meno di essi, vecchio stolido, perché non ti bastò l'animo di crearti un nome con l'ingegno e quel poco di celebrità te la diedero le spalle e il

nerbo del tuo braccio. Assai diversi di cotestui furono Sesto Elio, Tito Coruncanio che vissero in epoca anteriore, e Publio Crasso, mercé i quali le leggi a tutela dei cittadini furono poste in vigore e che fecero prova di maturo senno fino all'ultima età.

Ma, perché dissimularlo? nella vecchiezza pochi sono oratori; mentre a quest'arte non soccorre il solo ingegno; essa ha bisogno di lena e polmoni. Del resto può essere conservata anche nella vecchiezza l'armonia della voce; in qual modo poi non saprei spiegarlo. Essa a me medesimo non venne meno finora, benché molti lustri abbia già contati.

Il discorso dei vecchi è rotondo, placido, maestoso. Con eleganti ed aggraziate frasi, non di rado fermano essi l'attenzione de' loro uditori. E se le affievolite forze non permettono loro più di arringare nella Curia, hanno almeno la compiacenza che mercé i consigli dati nelle domestiche pareti a giovani generosi del calibro de' Leli e de' Scipioni, altri eseguiscono quanto fu da loro proposto. Questi uomini canuti ponno essi trovar compenso più dolce della affezionata gioventù che fa loro onorevole corona? Ho motivo di credere Gneo e Publio Scipinone e i tuoi due avi Lucio Emilio e Publio Africano ebbero vaghezza di vivere nel consorzio di nobili giovani. Ciò prova non doversi stimare meno felici coloro che sono maestri di dottrina, per ciò solo che consumarono il vigore con l'età. La fisica debolezza frequenti volte è colpa dei vizi della gioventù, anziché degli acciacchi della vecchiezza. Una adolescenza disordinata e lasciva rende il corpo snervato e cadente nell'età senile. Leggesi in Senofonte d'un discorso tenuto dal Re Ciro a vicino a morte, nel quale afferma di non essersi avveduto che da vecchio le sue facoltà mentali fossero divenute più deboli che non le avesse in gioventù.

Nella mia fanciullezza ho memoria di Lucio Metello (quattro anni dopo il secondo Consolato venne eletto sommo Pontefice, e non meno di venti anni più tardi copriva ancora quella dignità) che giunto all'estrema vecchiezza era robusto al pari di qualsiasi giovane. Nulla vi dirò sul conto mio, malgrado l'antico uso dei vecchi ai quali si perdona in grazia dell'età.

X. (Personaggi che condussero robusta vecchiezza.) — Nei poemi di Omero avrete certamente letto di Nestore eterno panegirista de' propri meriti. Toccando egli pressoche novant'anni, non ebbe a temere, grazie alla schiettezza con cui parlò di sé medesimo, di venir giudicato ciarlone esagerato e millantatore. Narra Omero che la parola scorrevagli sulle labbra più dolce del miele, né a condirla di tanta soavità avea mestieri di fisica forza. Tuttavia dalle labbra del supremo condottiero de' Greci non esce mai il voto che dieci Aiaci sieno da anteporsi a dieci Nestori. Se questi ei possedesse non dubiterebbe della prossima espugnazione di Troia.

Ma ripiglio il discorso per dirvi che giunto all'anno ottantesimoquarto, vorrei pure sapermene dar vanto come faceva Ciro; ma non posso dissimularvi che le mie forze sono di gran lunga minori che non fossero quando milite feci la guerra cartaginese e nella medesima campagna ottenni la carica di Questore; o Console mi trattenni nella Spagna, e quattr'anni dopo, allorché, Tribuno militare, presi parte al combattimento presso le Termopili, sotto il Consolato di M. Acilio Glabrio. Malgrado li gravi sofferti disagi, la vecchiezza, con i lo vedete, non mi snervò completamente, né sono affranto dalle infermità, e il foro, il tribunale, gli amici, i clienti, gli ospiti non si lagnano certo che io manchi d'attività.

Non sarò mai per approvare quel vecchio proverbio che dice: non farti vecchio troppo tardi, se vuoi campar vecchio lungamente. — Preferirei di passare pochi anni nella vecchiezza, che non avvicinarla prima del tempo. Ond'è che nessuno venuto da me per affari, ebbe a cogliermi nell'ozio.

Non crediate però che io mi tenga di robustezza pari alla vostra, siccome voi pure conoscete certamente di essere meno vigorosi del Centurione Tito Ponzio. Vanta egli per ciò solo un merito maggiore del vostro? Ponno bastare anche forze moderate, e purché ciascuno faccia né più, né meno di quanto è capace, non potrà mai essere invidioso d'altri. Narrasi che Milone percorresse lo stadio Olimpico portando un bue sulle spalle. Sareste voi ambiziosi di questa gloria materiale, anziché di quella che Pitagora ottenne con il luminoso suo ingegno? Godiamo pure le forze fisiche finché le abbiamo, ma non rimpiangiamole quando ne abbandonano. Altrimenti avverrebbe che giovani lamentassimo la puerizia, e fatti adulti faremmo richiamo all'adolescenza già sfuggita.

L'età procede sempre con passo costante, e natura che batte unica e semplice via, e assegna ciò che spetta ad ogni stagione della vita, comparte all'infante la debilità, ai giovani l'intrepidezza, la perseveranza all'adulto, lasciando ai vecchi la prudenza e il consiglio. E tu stesso, o Scipione, sei in grado di darci contezza del nonagenario Massinissa ospite tuo e dell'avo. Di quell'uomo, che postosi in viaggio a piedi, non prendeva certo una cavalcatura; e se a cavallo, non discendeva per lungo che fosse il cammino, né per gelo o per pioggia coprivasi il capo: di corpo adusto e muscoloso non mancò neppure ai doveri ed al carattere di Re.

Laonde l'esercizio e la temperanza giovano ai vecchi per conservare una parte del pristino vigore.

XI. (*Il senno supplisce ne' vecchi la fisica debolezza.*) — Nella vecchiezza vengono meno le forze, né vi sarebbe ragione di pretenderne da essa. Per legge è dispensata da ogni atto, dove sia mestieri vigoria di corpo; nessun obbligo ci corre di fare quelle cose a cui siamo inetti, e nemmeno di adempirle nella misura che le forze nostre ce lo permetterebbero. Poiché tale è l'imbecillità di molti vecchi da renderli incapaci d'ogni ufficio, nonché di qualsiasi comune incumbenza sociale. Ciò però non potrebbe assegnarsi a vizio speciale della vecchiezza, bensì alle infermità inseparabili dalla umana natura.

Poteva essere più sfinite di forze quel figlio di Publio Scipione Africano, del quale tu sei figlio adottivo? Poteva la di lui salute essere più vacillante o per meglio dire soffrire infermità più ostinate? Se le malattie non avessero reso tanto grave la sua debolezza, Roma avrebbe vantato una gloria di più, poiché al generoso animo del genitore accoppiava una erudizione di gran lunga più vasta.

Perché dunque far sì gran caso delle infermità de' vecchi, se i giovani medesimi talvolta non ponno evitarle?

È mestieri, o Lelio o Scipione, avvezzarsi a far resistenza alla vecchiezza, e supplire ai di lei incomodi con l'alacrità: combatterla, come avviene delle malattie, quando ne siamo assaliti. Aver giudiziosa cura della salute; attendere a moderati esercizi; di cibo e bevanda prenderne quella porzione che basti bensì a rifare le forze, non mai a intorpidirle.

Il corpo non solo, ma le morali facoltà educare e soccorrere, poiché a guisa della fiamma che mancando l'olio si spegne, così queste vengono offuscate dalla vecchiezza. Diversamente dai corpi snervati dall'eccessivo esercizio e dalla fatica, l'animo è più svegliato quanto più operoso.

Conciossiaché quando il poeta Cecilio ci presenta sulla scena i vecchi stolidi, li sottintende creduli, smemorati, dissoluti; cattive qualità non appartenenti all'indole dell'età attempata, bensì generate dall'inerzia, dall'ozio, dalla svogliatezza, che in certi vecchi diventò abitudine.

A quel modo che inverecondia e libidine sono vizi assai più da giovani, che da vecchi, e non per questo può darsena la taccia ai giovani tutti, sibbene ai malvagi fra essi; del

pari non tutti i vecchi, ma quelli soli di poco cervello si abbandonano alle stolidezze, e smarriscono il retto criterio.

Appio, vecchio e cieco com'era, governava quattro figli già adulti, cinque figlie, un servidorame assai numeroso, ed una estesa clientela. Con mente svegliatissima attendeva a tutti gli affari, i quali non soffrirono mai perché fosse tanto attempato.

Non pago di essere capo della famiglia, ei ne esercitava di fatto il potere: temuto dagli schiavi, rispettato dai liberi. Tutti lo avevano caro, e la di lui casa offriva un modello di costumi, e di ordine veramente romano. Così la vecchiezza sostiene il decoro, e vale a mantenersi indipendente, se non è costretta a spogliarsi dell'autorità, e se col senno domina la famiglia fino all'ultimo limite della vita.

È degno di tutta la mia stima quel giovine che la pensa da uomo maturo, non meno del vecchio che conserva vivacità ed animo giovanile, in esso invecchiando bensì il corpo, l'ingegno reggendosi sempre vigile e pronto.

Dal canto mio, ora sto componendo il settimo libro di Origene, faccio collezione d'antichi monumenti, attendo indefessamente a ripulire le orazioni da me pronunciate nelle più celebri cause, studio sui codici degli Auguri, dei Pontefici, e del diritto civile; faccio altresì quotidiano esercizio di lettere greche, e giusta l'uso de' pitagorici, onde tenermi pronta la memoria di quanto dissi, ascoltai e feci nella giornata, tengo nota nella sera. È questa la maniera di affilare l'ingegno, questa la ginnastica del pensiero. Occupato assiduamente, ottengo di sentire ben poco il bisogno delle forze del corpo. Non lascio negletti gli amici, di frequente intervengo alle adunanze del Senato; per quelli e per questo presento memorie profondamente studiate che faccio valere col vigore dell'animo, anziché con le fisiche forze. Ed ove me ne sentissi incapace, mi riuscirebbe gradito anche lo stesso letto sul quale starei adagiato, elaborando col pensiero le idee che non bastassi a mandare ad effetto. Ma grazie al mio sistema di vita, m'è dato di attendervi e trarle a compimento.

In questo modo per coloro che fra gli studi conducono una vita attiva e indefessa, la vecchiezza viene quasi inosservata, gli anni si accumulano senza avvedersene, e il filo dell'età non si spezza all'improvviso, ma nell'attrito d'un giorno con l'altro è consumato.

XII. (*La vecchiezza distoglie dai piaceri sensuali.*) — Terzo difetto si appone alla vecchiezza: d'essere abbandonata dal gusto dei sensi.

O età doppiamente privilegiata se mercé di essa siamo tratti in salvo da ciò che è fonte di tanti vizi per la gioventù! E qui, ottimi garzoni, imparate quale fosse l'opinione di Archita di Taranto, filosofo chiarissimo e primo fra i primi di quella città. A me venne fatto di conoscerla quando tuttora giovinetto ebbi stanza in quella città con Quinto Massimo.

Diceva quel savio che natura non avea mai percosso gli uomini con flagello peggiore dei godimenti sensuali. "Da quella sete insaziabile di voluttà sono eccitati senza verecondia e senza freno. Per essa tradirsi la patria, rovesciarsi le repubbliche, aprirsi perfidi colloqui col nemico. Non scelleraggine, non misfatto dove non tragga irresistibilmente la passione delle voluttà; stupri, adulteri ed altre nefandità avere primo, prepotente eccitamento dalla libidine. All'uomo compartisse natura, o per avventura un Dio, dote nobilissima, l'ingegno, e la concupiscenza bastare da sola a corromperlo ed ottenebrarlo. L'uomo nel calore della libidine non sente più il freno, ed ogni virtù abbandona l'animo di coloro che lasciarsi dominare da così sozza passione." Soggiungendo poi, onde maggiore fosse l'evidenza di questa verità, doversi immaginare un uomo arso da quell'ardentissima fiamma. "Chi mai crederebbe, sotto la brutale contrazione di tanto incubo, potesse diverso desiderio o pensiero schiudersi la via nella sua mente? Avvisava nulla esservi di più vituperoso

ed iniquo della voluttà la quale se per lungo tempo irrita i sensi dell'uomo, irreparabilmente ne spegne ogni lume dell'intelletto."

Tale ragionamento tenne Archita con Caio Ponzio Sannito genitore di quello stesso che sbaragliò l'esercito dei Consoli Publio Postumio, e Tito Vetturio nella battaglia di Caudio. Nearco di Taranto ospite nostro, e tanto innoltrato nelle grazie del popolo romano, affermò averlo udito da persone già attempate, e soggiunse essere stato presente a quelle parole l'ateniese Platone, che siccome ho letto, aveva preso stanza in Taranto sotto il consolato di Lucio Camillo e di Appio Claudio.

Ma a qual fine vengo io a narrarvi tante cose? È mio intento di persuadervi che se non bastasse la sola ragione e la filosofia a rendere odiosi i piaceri sensuali, teniamo almeno dovere di gratitudine alla vecchiezza, la quale non ne lascia più desiderare quello che non ne bisogna.

La passione delle voluttà ci toglie il retto criterio, oscura il pensiero, e non associasi mai con la pratica di qualsiasi virtù.

Io stesso feci cassare dal Senato, otto anni dopo il suo consolato, Lucio Flamminino fratello di quell'ottimo e valoroso Tito Flamminino, e malgrado il facessi di mala voglia, ne vergai il decreto, pensando che contro la di lui sfacciata libidine un esempio fosse necessario. Mentre stava Console in Gallia quell'uomo, fra i vapori d'un banchetto, ammaliato dai vezzeggiamenti d'una cortigiana, percosse a morte un prigioniero già condannato per capitali delitti. Questo misfatto passò inosservato alle investigazioni di suo fratello Tito, assunto a Censore poco tempo prima che io vi fossi chiamato. Ma da me e da Flacco fu considerata imperdonabile così scellerata licenza che aggravava il disonore della pubblica carica con la privata ignominia.

XIII. (*Non disdicono ai vecchi gli onesti godimenti della mensa.*) — M'avvenne più volte che i maggiori miei facessero racconto, siccome di fatto accaduto nella loro età giovanile, che Caio Fabrizio allorquando stava Legato della repubblica presso il Re Pirro, facesse meraviglie di quanto gli narrò il tessalo Cineia di certo ateniese, il quale tenevasi in conto di filosofo⁽⁴⁾ ed affermava la voluttà servire d'incitamento a tutte le azioni dell'uomo. Marco Curio e Tito Coruncanio, all'udire codesta sentenza, fecero voti che Re Pirro e i Sanniti accettassero per vera quella dottrina nella certezza di poterli vincere più facilmente resi imbelli per sì brutale passione.

Contemporaneo di Marco Curio e cinque anni prima che questi venisse al Consolato, Publio Decio, console per la quarta volta, faceva sacrificio della propria vita alla Repubblica. Era questo Curio amicissimo di Fabrizio e di Coruncanio; ed essi, così il costume di sua vita che l'eroico atto di Decio considerando, avvisavano esservi certamente alcun che di specie più bella e nobile che per spontanea attrattiva si fa appetire: ciò che ogni uomo dabbene, posta in non cale la voluttà, dovrebbe fare studio di conseguire.

Ma ormai fu detto più che basti de' piaceri sensuali, il che torna in lode più che in biasimo della vecchiezza, se per essa si ammorza la scintilla delle emozioni carnali.

Non ghiotta di squisite vivande, di sontuose mense imbandite e di tazze ricolme, nemmeno soggiace all'ebbrezza, alle affannose veglie, agli agitati sogni.

Ma se pure in qualche modo è forza compatire al fascino delle voluttà, arduo non poco essendo combattere il solletico de' sensi (dal divo Platone chiamato esca del male, essendone gli uomini accalappiati come i pesci all'amo), basti che i vecchi s'astengano dalle disordinate gozzoviglie senza vietar loro i modesti passatempi, e i temperati banchetti.

Caio Duillio figlio di Marco, che primo vinse in battaglia navale i Cartaginesi, io, tuttora adolescente, vidi più d'una volta far ritorno da cena lietamente fra lo splendore di abbaglianti doppiieri e i suoni armoniosi; unico fra i privati cittadini che si regalasse con tanta magnificenza, la gloria delle sue gesta scusando questa licenza. E senza parlarvi d'altri, non poss'io di me stesso intrattenervi che sempre vissi in festose brigate?

Sotto la mia questura vennero istituiti consorzi d'uomini per liete adunanze nei giorni sacri ai riti di Cibele. In mezzo a questi gioiviali convegni si banchettava, ma senza varcare i limiti della temperanza, sebbene non potesse ammutolire lo slancio vivace naturale alla gioventù.

Con la matura età però ogni atto si compone a più placidi e pacati modi. Il diletto di questi banchetti, assai meno stava risposto nei godimenti della gola, che nella qualità degli amici e del piacevole conversare. Più esattamente dei Greci, gli avi nostri, dal convivere degli amici a mensa, il nome di convito derivarono. Coloro invece, appellando sodalizi di bevande e di cibi questi convegni, mostrarono dare la preminenza alla parte materiale, che avrebbero dovuto tenere in infimo pregio.

XIV. (*Gozzoviglie di Catone.*) — Per diletto di conversare, amo talora presentarmi ai conviti prima dell'ora fissata e partirmene dopo; e non siedo soltanto fra i miei coetanei che ormai sono assai diradati; mi va a genio anche la compagnia dei giovani dell'età vostra e di voi. E ne tengo debito alla vecchiezza, che di tanto mi accrebbe il gusto del conversare quanto m'ha scemato quello della bottiglia e de' manicaretti.

Che se taluni sono ghiotti di questi piaceri sensuali (affinché io non sembri troppo austero avversario delle voluttà verso le quali per avventura sta nell'uomo una tendenza naturale) mi asterrò dall'affermare che per essere ormai vecchi sia loro mancata ogni sensibilità.

Piace anche a me, credetelo, la presidenza della mensa introdotta dai nostri maggiori e i brindisi che il capo della tavola innalza fra le ricolme tazze, purché, siccome Senofonte ne apprende nel suo Simposio, queste sieno di piccola forma adattata per deliberare il vino; mi piace la fresca aura nella state, e nel verno godo al tepore del sole, o di fiamma vivace, li quali gusti di frequente mi prendo nella mia villa Sabina. Ivi convito ogni giorni i vicini a cena e vi sediamo fino a notte inoltrata passando il tempo in giocosi discorsi sopra vari argomenti.

Che lo stimolo sensuale, non si faccia sentire con molta vivacità nei vecchi, lo credo. Tuttavia l'astinenza non debbe costare ad essi molta fatica. La privazione d'una cosa non più desiderata, cessa d'essere molesta.

Sofocle richiesto da taluno già in età avanzata perché non si prendesse i piaceri di Venere "Dio me ne guardi", rispose, "di piena volontà li sfuggo, siccome da tiranno dispotico e sfrenato". Per verità coloro che sono ghiotti di questi dilette, ne trovano spiacevole e molesta la privazione; quelli poi che a sazietà ne gustarono, sono assai più paghi di averli abbandonati, che di goderne. Siccome la pena dell'astinenza non è sentita da chi non appetisce, preferisco la mancanza del desiderio al possesso.

I giovani certamente trovano mercato più facile e spontaneo di certe voluttà; ma anzitutto, diciamolo pure, sono questi piaceri riprovevoli. — Se poi la vecchiezza non può goder degli altri a profusione, non le manca mezzo tuttavia di gustarli con moderazione. L'attore Turpio Ambivio diletta certamente assai più coloro che siedono ai primi posti, ma ponno averne piacere anche gli spettatori collocati ai secondi.

Del pari la gioventù assapora i piaceri più spensieratamente perché vi si abbandona con maggiore intimità, ma i vecchi hanno mezzo di esserne soddisfatti anche tenendosi a moderata distanza da essi, perché sentono bisogni più limitati. Contiamo forse per poco che l'animo nostro, scosso il dominio delle sozze passioni, quali sono la libidine, l'ambizione, l'invidia, l'odio, possa vivere in pace, e per così dire, a sé medesimo? Soccorsa dal pascolo dello studio e della dottrina, la vecchiezza nella placida sua acquiescenza, può apprestarsi momenti piacevolissimi.

Non vidimo noi Caio Gallo amicissimo del padre tuo, o Scipione, uscir vita quasi senza avvedersene, tanto fervore metteva negli studi dell'astronomia? Oh quante volte fu sorpreso dall'aurora dopo essersi posto allo studio nella sera precedente! Quante volte, la notte sopraggiunse intanto ad un lavoro da lui incominciato nel mattino! Come godeva quell'ottimo nel predirci assai prima che non fossero visibili, gli eclissi del sole e della luna?

Che dirò io degli studi meno severi dove però è necessario un pronto ingegno? Con quanto diletto Nevio ci declamava le imprese della guerra cartaginese! Quanta compiacenza Plauto sentiva delle sue commedie il *Truculento* e il *Pseudolo*?

Sei anni prima della mia nascita, Livio Andronico, già fatto vecchio, non scriveva forse una tragedia sotto il consolato di Centone e di Tuditano? Tuttavia io era già fatto adulto che egli stava ancora in vita. Che dirò di P. Licinio Crasso autore d'un commento sul diritto civile e pontificio? O degli scritti di Publio Scipione⁽⁵⁾, il quale ai nostri giorni noi tutti abbiamo salutato Pontefice massimo?

Questi personaggi che io passai a rassegna, benché carichi d'anni, non cessarono mai di proseguire con ardore i loro studi. E quel Marco Cetego, chiamato da Ennio con tanto criterio *anima della Dea Suada*⁽⁶⁾, benché giunto in età avanzatissima, non vidimo noi ostinatamente immerso nelle profonde sue meditazioni intorno al ben dire?

Che valgono mai, diciamolo schiettamente, i godimenti della mensa, dei dadi e del bordello a paragone di quelle morali soddisfazioni? Mercé di codesti studi, viene creata una dottrina che grado per grado crescente, arriva a sublime stadio, a misura del senno e dell'ingegno di chi la possiede. Assai giudiziosa massima fu dunque quella scritta da Solone, in alcuno de' suoi versi, che cioè, dall'invecchiare, ogni giorno apprendeva qualche cosa, nel che la voluttà provata dall'animo suo era maggiore di qualsiasi altra.

XV. (*L'agricoltura nobile passatempo de' vecchi.*) — Vengo ora ai piaceri dell'agricoltura, la passione dei quali è per me indicibile; prestandosi essi così bene anche alla vecchiezza, senza digradare le cure dell'uomo dotto.

Gli agricoltori sono intenti al lavoro della terra, la quale non è mai ribelle alla mano dell'uomo, e rende con usura, talora più, talora meno, ma quasi sempre generosamente, li semi depositi nel suo seno. La terra non mi porge piacere per i soli frutti che produce, altresì per il vigore e per le proprietà della sua natura.

Nei di lei solchi squarciati dall'aratro e ricchi di sostanze fermentatrici accoglie lo sparso seme che asconde nel seno delle infrante glebe (da cui l'arte poscia inventava l'erpicazione). Il seme dagli ardori solari riscaldato e reso fecondo, s'inturgida, e ne spunta fuori una verde, sottile erbetta, le tenere fibre della quale traggono nutrimento dalle di lei radici; a misura che invigorisce s'innalza, e rizzata sul nodoso stelo, quasi pudibonda, fa velo ai semi nei calici non per anco dischiusi. Questi apronsi allo spiccare de' grani, che simmetricamente distribuiti, alla voracità dei piccoli uccelli trovano scudo nei gusci delle spiche.

E se mi trattenessi a parlarvi intorno alla piantagione, al nascimento, allo sviluppo della vite, ciò farei non per altro, che non sono mai pago di far conoscere la pace e i

placidi passatempi di questa mia senile età. Ma troppo lungo sarebbe il discorrere della forza vitale d'ogni produzione terrestre, la quale dal granello del fico e dall'acino della vite fino ai minutissimi semi di tutti i vegetabili, infinite propagini e rami fa nascere. Chi può non ammirare e dilettersi alla vista delle piante di radice vigorosa, degli arboscelli, de' tralci, degli allievi innestati? La vite per indole propria flessibilissima, che priva di sostegni, giace prostrata al suolo, meravigliosamente si drizza sui propri capreoli, i quali a guisa di mano afferrano tutto ciò che sta loro vicino. Guidato dall'arte sua, l'agricoltore le tronca con il ferro i tralci parassiti che serpeggianti e molteplici spinge per ogni lato, onde impedire che essa, per lussureggianti rami, inselvaticisca e prodigati facciansi insipidi i di lei succhi. All'aprire della primavera spunta la gemma sulle articolazioni dei rami lasciati al tronco, e da essa nasce l'uva, che alimentata dai calori del sole e dai sali della terra, da principio appare agresta al palato e poscia maturando acquista dolcezza, e avvolta ne' rigogliosi pampini se ne fa velo contro i raggi solari, senza perdere il beneficio della tepida temperatura. Non avvi albero che meglio della vite produca frutto più saporito, e leggiadro allo sguardo. Io non solo apprezzo altamente l'utilità di essa, ma eziandio mi diletta la di lei coltivazione, e i vari sistemi di regolarla, l'ordine delle spalliere, l'intrecciamento delle propaggini, il modo di moltiplicarle, la separazione dei tralci parassiti, e l'immissione sotterra di quelli che vogliono far germogliare.

Dirò io dell'irrigazione, della canalizzazione degli scoli, e della concimatura dei terreni mirabilmente idonea a fomentare la fecondità del suolo?

Appunto perciò sembrommi pregio dell'opera tener separato discorso di essa nel libro che appositamente scrissi intorno alle cose agrarie, benché Esiodo, per altro sì dotto, il quale trattò della coltura dei campi, non abbia nemmeno fatto parola degli ingrassi, che sono primo elemento di fertilità. Omero però, che vari secoli visse prima di Esiodo, molto a proposito descrive Laerte, il quale onde confortarsi della dolorosa assenza del figlio Ulisse, sta rivolgendolo e concimando l'orto.

Attendere all'agricoltura non diletta solamente mercé la educazione delle messi, delle praterie, delle vigne e degli alberi, ma torna oltremodo piacevole per tutto ciò che spetta ai frutteti, agli ortaggi, al pascolo dei greggi, alla cura degli alveari, alla infinita varietà dei fiori. Al piacere che porgono le piantagioni si può aggiungere quello dell'innesto, invenzione che onora i progressi dell'agricoltore.

XVI. (*Generali romani coltivatori della terra.*) — Potrei farvi passare a rassegna altri non pochi passatempi campestri, se non mi avvedessi d'essermi su questo argomento già troppo dilungato. Voi però mi sarete indulgenti per tale prolissità in grazia del profondo studio che feci intorno all'agricoltura, e della naturale tendenza dei vecchi alla loquacità, con che risparmio l'accusa, che io dissimuli i peccati della vecchiezza onde farvela assaporare siccome scevra di mende e perfetta.

Gli ultimi anni trascorse nella vita campestre Marco Curio, il trionfatore de' Sanniti, de' Sabini e di Pirro, ed io, mentre rivolgo gli sguardi alla sua villa, la quale è vicina alla mia, non mi stanco mai di ammirare, sì la frugalità di quell'uomo, che l'austerità dei tempi passati. Sedeva egli modesto davanti al focolare, quando venuti gli ambasciatori di Sannio ad offrirgli in dono una riguardevole somma in oro, Curio la respinse dicendo: non tenersi da lui in pregio il possesso di quelle ricchezze, bensì l'impero sopra coloro che le possedevano. — Un animo di tal tempra non bastava forse a rendere contenta di per sé la propria vecchiezza?

Ma ripigliando il discorso delle cose campestri i senatori d'allora, o per meglio dire i vecchi, tenevano dimora nel contado. Lucio Quinzio Cincinnato stava conducendo l'aratro, quando un messo venne ad annunziargli essere egli innalzato alla Dittatura:

e fu appunto per suo comando che Caio Servilio Aala mastro della cavalleria, tolse di vita Spurio Mevio il quale cospirava a farsi Re. Dalle loro ville, quel Marco Curio e i Senatori venivano al Senato; e da quel costume di abitare i campi ne venne poi nome di Cursori ai messi incaricati di recare ai Senatori la lettera d'invito. Or dunque di che mai si potrebbe lamentare l'esistenza di questi vecchi che presero piacere all'agricoltura? È mia opinione che di più beata non se ne possa immaginare, non solo per il giovamento alla salute dell'uomo, ma per le distrazioni che porge, per l'abbondanza e dovizia d'ogni cosa atta al vitto nostro, non che ai riti degli Dei. Verso le quali voluttà da molti appetite perché non disoneste, io non mi dimostrai troppo severo. Grazie poi alle cure di esperto e diligente padrone, li granai, la cantina e le stalle contengono in abbondanza vino, olio, ed ogni derrata; avvi copia di maiali, capretti, agnelli e pollami.

L'orto dei legumi fornisce di camangiari sussidiari la loro cucina, e quando la stagione dei raccolti è chiusa, non mancano l'uccellazione e la caccia.

Accennerò io brevemente li prati sempre verdi, li simmetrici filari d'alberi, la leggiadra disposizione dei vigneti, e i fecondi uliveti? Nulla può paragonarsi a campo ben coltivato per la ricchezza dei frutti e per il lussureggiante aspetto; la vecchiezza medesima anziché distogliersene, se ne trova eccitata e sedotta.

Dove, meglio che in villa, il cadente vecchio può ristorarsi al vivido raggio solare, alla allegra fiamma del focolare; o nell'estiva stagione, al rezzo amico, o nel bagno di acque salubri?

Abbia pur vanto la gioventù nell'armeggiare, nel guidare destrieri, nel maneggio del giavellotto e della clava, sia pure agilissima alla corsa ed al nuoto. Fra i vari giuochi resta sempre a noi vecchi il passatempo dei dati e della trottola. Ambedue questi giuochi sapranno spassarci; ma non sono necessari alla vecchiezza; non le mancano passatempo piacevoli anche priva di essi.

XVII. (*Re agricoltori dell'antico evo.*) — Senofonte scrittore di tante ottime cose, delle quali io attenta lettura vi raccomando, nel suo libro appellato *Economico*, intorno al governo domestico, porta al cielo l'agricoltura: e siccome uomo che alla regale maestà non reputava indecorosa la pratica di essa, ivi introduce Socrate a narrare a Critobulo, di Lisandro spartano personaggio di preclaro ingegno venuto in Sardi, quel messo della lega greca, per offrire presenti a Ciro il Minore re de' Persiani, rinomato per prestanti virtù e glorioso impero. Questo monarca che adoperava con l'ambasciadore modi urbani e cortesi nei pubblici affari, un giorno prese a mostrargli il proprio giardino chiuso da ben contesta siepe, dove stavano leggiadri filari di bellissimi alberi. Lodava Lisandro la superba altezza di essi con leggiadria allineati, a spazi equidistanti, il terreno perfettamente purgato e il soave olezzo de' fiori "non sì forte meravigliandosi (esclamò) di tanta precisione, che della solerzia e maestria degli autori ed esecutori di sì egregio disegno". — "Io stesso qui tutto disposi, soggiunse Ciro, mio l'ordine, mia la distribuzione, e non pochi di tali alberi con le mani mie io stesso piantai." Allora lo spartano mirando le agili forme del Re, la porpora e la tiara d'oro e di gemme contesta, disse: "A buon dritto, Ciro, godi fama d'uomo felice, poiché posto in così alto grado basti a raccogliere tanta virtù".

E dilette di questa specie sono anche ai vecchi permessi, i quali nell'età che raggiunsero non vengono assolutamente distolti dall'attendere ad altre occupazioni, e specialmente all'agricoltura, che non disdice nemmeno all'età più avanzata.

È noto che Marco Valerio Corvino visse fino a cent'anni, avendo consumato quasi intero il corso di sua vita nella coltivazione dei campi. Venne egli per sei volte al consolato, con intervallo di quarantasei anni fa il primo e l'ultimo. Quel periodo di

nove lustri, a cui i maggiori nostri assegnavano il principio della vecchiezza, fu per esso non interrotto seguito di magistrature; e così l'ultimo stadio di sua vita passava egli più dolce del medio, possedendo maggior autorità mentre il suo lavoro era di gran lunga minore.

Altro eminente pregio della vecchiezza è riposto nella considerazione che la circonda. Quanta mai non fu quella di Lucio Cecilio Metello, e d'Attilio Celatino, per unico elogio del quale basterebbe l'iscrizione posta al suo nome sopra una tavola di bronzo: "te saluta primo cittadino di Roma il popolo romano a gran maggioranza di voti".

È noto l'epitaffio, che fu scolpito sulla sua tomba: veniva tenuto in conto d'uomo preclaro e fu vera giustizia resa a lui che aveva guadagnata unanime in suo favore la fama. Quanta eminenza in quel Publio Crasso negli ultimi tempi insignito del sommo Sacerdozio; in Marco Lepido a lui succeduto nella stessa dignità! Che non direi io di Paulo, dell'Africano e di Massimo, de' quali altre fiata vi tenni parola! L'autorità di essi non era riposta unicamente nel merito delle loro dottrine, ma rivelavasi dall'ossequio con cui ogni loro cenno veniva accolto.

In somma laddove è tenuta in onore la vecchiezza frutta considerazione di gran lunga maggiore che tutti assieme non valgano i piaceri della gioventù.

XVIII. (*Catone nelle sue lodi ai vecchi intende di quelli preclari per le loro azioni.*) — Ma in ogni discorso da me intorno alla vecchiezza tenuto, non sia per isfuggirvi di mente che io di quella soltanto intendo parlare con lode, la quale discende da una gioventù bene allevata. Ond'è che poi trovai concorde con me la pubblica opinione, quando reputai meritevole di commiserazione quella vecchiezza che può sostenersi in credito unicamente mercé la millanteria delle parole. Non bastano le rughe della fronte, non i bianchi capelli per rendere di repente vulnerabile un vecchio; soltanto nell'ultimo periodo l'età raccoglie i tardi frutti d'una vita costantemente onesta.

Aggiungi certi riguardi che sebbene di lieve conto e volgari, sono accolti siccome testimonianze onorevoli in società: valga il dire essere salutato dai più; desiderato dai conoscenti; vedersi concessa la destra sulla via e ceduto il posto nei teatri; l'alzarsi altrui al proprio cospetto; la numerosa clientela da cui il vecchio è accompagnato al foro, e ricondotto a casa.

Si narra che lo spartano Lisandro da me dianzi accennato, solesse dire, essere Sparta onorevole asilo dei vecchi; e in nessun luogo tributarsi maggior ossequio e tenersi in maggior pregio l'età. A tal proposito, mi sovviene di talun uomo attempato una volta intervenuto ai giuochi dell'anfiteatro in Atene, senza che alcuno de' suoi concittadini si movesse a fargli posto. Senonché arrivato ai distinti sedili riservati agli ambasciatori spartani, questi rispettosi si alzarono, e lo fecero sedere in mezzo a loro. In quel momento l'intera assemblea, avendo fatto plauso a tale atto, soggiunse uno di essi "conoscere gli Ateniesi ciò che fosse generoso a farsi, ma non saperlo fare".

Vanta il Senato di Roma non poche pregevoli istituzioni, ma fra le altre merita particolare menzione quella che il seniore abbia la priorità della parola. Ond'è che gli stessi Auguri, quando sono vecchi non solo precedono coloro che tengono il posto d'onore, ma altresì quelli insigniti di carica eminente. È dunque malinteso il paragone fra i piaceri sensuali e le compiacenze derivanti dalla conseguita considerazione. — Coloro che seppero maggiore e splendido profitto ritrarne, sembrammi avere essi recitata abilmente la loro parte nella commedia dell'età, e non a guisa di attori inesperti, giunto l'atto ultimo, essersi con mal garbo ritirati dalla scena.

Ma vecchi non mancano queruli, stizzosi, sofisticati, e se osserviamo minutamente, anche avari; il quale vizio più nei costumi, che nella vecchiezza è riposto.

Le sofisticherie e i difetti testé accennati, se non ponno appieno giustificarsi, trovano tuttavia qualche scusa. La vecchiezza di sovente sospetta di essere schernita e teme gl'inganni; poiché all'uomo quanto più debole è, tornano più sensibili le offese. Nell'esercizio degli onesti costumi, e delle savie dottrine sta l'unica via di mitigarle, siccome tuttodi nella vita impariamo, o il teatro ce ne porge lezioni. Tale è la scena dei due fratelli negli *Adelfi* di Terenzio, dove tanto sono aspri i modi dell'uno, quanto gentile è il tratto dell'altro. E così vanno le cose. In quella guisa che non tutto il vino inacetisce, non sempre l'età sotto il cumulo degli anni, è fatta triste e noiosa. Piacemi bensì ne' vecchi la severa maestà; ma siccome ogni altra cosa, mi va a genio moderata e senza spiacevole durezza.

Dell'avarizia poi negli anni senili, non giunsi mai a indovinare lo scopo. Può essere più stolto il divisamento di accumulare la copia delle provvigioni per un viaggio dove la meta è tanto vicina?

XIX. (*Noncuranza della morte. — Teorie dei materialisti. Ragionamenti sull'immortalità dell'anima.*) — Resta una quarta causa che più delle altre questa misera età conturba e tormenta, voglio dire la vicinanza della morte, che certamente non può tardar molto a battere alla porta della vecchiezza.

Ben poco sarebbe da compiangere quel vecchio che passata una lunga vita, non gli bastasse l'animo di disprezzare la morte! Della quale, o non debbe tener conto, se l'anima interamente si spegne, o desiderarla se per essa, sciolta dai terreni legami, spazia nell'eternità. Certamente fuori di questo dilemma, non avvi altra via.

Perché dunque temere, se morto, o avrò finito d'essere sensibile, o ben anco posso andare alla volta della felicità?

Infatti non è forse presuntuoso quell'uomo, per quanto giovine sia, il quale nel mattino vanta di sapere che sarà tuttora vivente la sera? Poiché nella giovanile età più frequenti sono che nella nostra i pericoli della vita. I giovinetti vengono colti più facilmente dalle malattie; le soffrono più gravi, e ne risanano con maggior difficoltà. Laonde assai pochi fra essi arrivano alla vecchiezza. E volesse pure Iddio che molti la toccassero, chè gli affari della repubblica procederebbero con regola migliore. Il senno, la ragione, la fermezza essendo consueto retaggio degli uomini attempati, se questi mancassero, cadrebbe nel disordine ogni buon governo civile.

Ma ritorno all'idea della morte imminente. — Perché far carico alla vecchiezza d'un funesto accidente, comune alla stessa adolescenza? La perdita dall'ottimo figlio mio, quella de' tuoi fratelli che avevano la prospettiva de' primi onori, è pur troppo la prova, o Scipione, che la morte non rispetta differenza d'età.

Ma la speranza di lunga vita che risplende al giovinetto, manca al vecchio. — Speranza malintesa, dicono taluni. Calcola da sconsigliato chi tiene per vero ciò che è falso, e per certo ciò che non è. — Certamente, osservo, il vecchio non può sperar nulla; trovasi però a migliori condizioni del giovinetto perché già ottenne ciò che l'altro aspetta tuttora. Questi anela di vivere la lunga età, che dall'altro fu già vissuta. Del resto puossi ella, Dio buono! chiamar lunga l'umana vita? Mi si conceda pure la vita più durevole che mai si possa immaginare. Vivrò gli anni di Argantonio Re di Tartesso il quale, secondo la storia, regnò ottant'anni e centoventi ne visse.

Tuttavia non conviene, a mia opinione, stabilire siccome regola generale ciò che è meramente effetto del caso. Per l'uomo che arrivi a quell'estremo termine, tutto il tempo trascorso, è zero; non d'altro gli si tien conto fuorché del frutto di sue virtù, e buone azioni.

Sfuggono le ore, i giorni, i mesi, gli anni, non più ritorna il tempo passato e l'avvenire è ignoto. Ciascuno ha dovere di essere pago della durata della propria vita. Nella stessa guisa che poco importa se l'attore rimane sulla scena fino al termine della commedia, bastando per fargli plauso che reciti bene quando si mostra agli spettatori; così pure il saggio non ha bisogno di vivere fino all'ultimo termine dell'età affinché ottengano approvazione le proprie azioni. Per breve che sia la vita è sempre lunga abbastanza per chi sa vivere bene e onestamente. E perché arriva ad un'età avanzata, l'uomo non ha diritto di lagnarsene più dell'agricoltore, il quale lamenti perché dopo la florida primavera e la state, succedono l'autunno e il rigido verno. La prima è immagine della gioventù e i venturi frutti prepara; nell'altre stagioni poi si colgono e vengono assaporati. Il prezioso frutto della vecchiezza è dunque riposto, soffrite che io lo ripeta, nella memoria delle frequenti e nobili imprese operate.

Dovendo, parmi, accogliersi in buona parte tutto ciò che avviene secondo l'ordine di natura, avvi mai cosa più ad essa consentanea che gli uomini d'età più remota sieno da morte colpiti, quando i giovani medesimi soccombono ripugnante per essi la stessa natura?

Laonde il morire dei giovani rassomiglia a fiamma sommersa all'improvviso nella piena dell'acque, e invece la vita manca nei vecchi, siccome fuoco, consumata l'esca, di per sé a poco a poco si estingue.

In quella guisa che è d'uopo adoperare la forza per divellere dal ramo il frutto ancora acerbo, il quale se fosse arrivato a maturanza cadrebbe da sé, così nella gioventù è violento il disgiungersi della vita, e ne' vecchi avviene per maturità.

Del quale pensiero essendomi fatta piacevole abitudine, quanto più m'innoltro verso il limite della terrena carriera, mi sembra quasi di ravvisare la spiaggia, ed arrivare in porto tranquillo, dopo lunga e procellosa navigazione.

XX. (*Dispregio della morte per forza di ragionamento.*) — Tutte le età hanno un termine determinato, ma quello della vecchiezza è incerto. La sopporta onorevolmente quel vecchio, che senza lasciarsi sgomentare dal pensiero della prossima fine non dismette le funzioni del proprio stato. Da ciò dipende che la vecchiezza sia anche più intrepida e ferma della gioventù.

Tale era appunto l'opinione di Solone, quando richiesto dal tiranno Pisistrato dove mai trovasse la forza di resistergli con tanta energia, narrasi, gli rispondesse: nella vecchiezza!

Merita preferenza sopra ogni altro, il fine della vita, se arrivi in quel punto in cui sono tuttora intatte le facoltà della mente e del corpo. Allora natura da sé scompone il proprio lavoro, con facilità pari a quella con cui l'artefice disgiunse i membri della nave o della macchina già prima costrutta.

Le saldature fatte di fresco si sconnettono a stento; se logorate dal tempo, a scomporle basta lieve scossa. Laonde a questo fugace avanzo di vita, né debbono i vecchi afferrarsi troppo tenacemente, né abbandonarlo da spensierati; e pensò con giudizio Pitagora, facendo divieto all'uomo di disertare dalla guardia della vita senza comando del generale, cioè di Dio. Mostravasi filosofo, siccome era infatti, Solone dicendo che alla sua tomba non voleva mancasse né dolore, né il pianto degli amici. Tante care memorie studiavasi quel saggio di lasciare di sé!

Non credo che meglio la pensi Ennio con i seguenti versi:

La vana pompa di singulti e pianto
Risparmiate, miei cari, al cener mio

considerando essere superfluo il rimpianto a que' nomi che passano all'immortalità.

Il senso della morte, se avvenne alcuno, dura un istante tanto più nei vecchi. Morti che siamo una volta, ogni sensibilità è spenta: o se nol fosse, abbiamo di che esserne lieti. I giovani debbono meditarvi di buon'ora per avvezzarsi a non darsi pensiero della morte, perché chi non impara ad addomesticarsi con questo pensiero, non può passare tranquillamente i giorni.

Certa è la morte, incerto se verrà a sorprenderci anche in questo medesimo giorno. L'uomo che trema ad ogni istante di vedersene colto, può egli mai conservare l'animo imperturbato? Né è d'uopo di molte parole a dimostrarlo.

Basti di rammentare quel Giunio Bruto che morì sul campo per la libertà della patria; i due Deci che si scagliavano di carriera contro le spade nemiche; Attilio Regolo che andò incontro al supplizio, anziché tradire la data fede; i Scipioni, che ambedue chiusero il varco ai Cartaginesi col proprio cadavere; l'avo tuo Lucio Paulo, che lavò col sangue la macchia del temerario collega nella vergognosa rotta di Canne; Marco Marcello, alle cui spoglie mortali lo stesso ferocissimo nemico non rifiutò gli onori della sepoltura. Che più? Se le stesse nostre legioni (come dettai nel libro delle *Origini*) con lieto e intrepido animo coprirono quei posti di combattimento da cui sapevano perduta ogni speranza di ritorno? E questa morte adunque, la quale da giovinetti e da uomini ignoranti e rozzi non è temuta, dovrà sgomentare l'animo del vecchio assennato?

Fu sempre in me ferma l'opinione, che dalla sazietà d'ogni cosa si arrivi alla sazietà della vita. Vediamo i fanciulli: amano certi semplici giuochi; se ne curano essi quando fatti giovinetti? E i passatempi di costoro non vengono forse a noia nell'età virile? Alla sua volta questa si compiace di tali esercizi da cui distogliesi al vecchiezza. Né a questa estrema età mancano pure godimenti che le si attagliano. Ma nello stesso modo con qui vengono meno le sensazioni gustate nei precedenti stadi, spengono quelle della vecchiezza. Scema il diletto con l'uso: e la sazietà della vita ferma il punto immutabile della morte.

XXI. (*Opinione di alcuni sommi pagani sull'immortalità dell'anima.*) — Non troverei fuori di luogo che da voi venissi dimandato cosa ne pensi della morte, io, la quale avendo così vicina, dovrei guardarla in viso meglio di chicchessia.

E sono per credere, Lelio e Scipione miei, che gli illustri vostri genitori vivono; ma un'altra vita, quella sola che vera si può appellare.

Finché restiamo vincolati da questi corporei legami, siamo schiavi delle passioni e cieco strumento della necessità.

È l'anima d'origine celeste, scesa dalle superne sfere ad abitare la materia, asilo poco degno dell'indole sua eterna e sublime. Senza dubbio quell'incommensurabile soffio dagli Dei immortali veniva ispirato negli umani petti a guardia del mondo, affinché l'uomo, l'ordine dei celesti corpi contemplando, lo imitasse con pari costanza ed armonia nella vita. Né questa opinione s'ingenerò in me mercé la sola forza della discussione e la guida della ragione, ma altresì dietro l'autorità e la mente superiore di filosofi eminenti.

È fama che Pitagora e i suoi proseliti di recente stabiliti in Italia (dal che a quella scuola ne venne il nome di italiana) non dubitassero menomamente che l'anima fosse un'emanazione della Divinità. Ed all'appoggio di tale loro dottrina adducevano i ragionamenti che sull'immortalità dell'anima, aveva tenuto Socrate nell'ultime ore della vita, quel Socrate che dall'Oracolo delfico era stato giudicato sapientissimo.

Ma che vale il dire? Sono convinto e in me medesimo sento che un ente dove si raccoglie tanta prontezza di concetto, tanta reminescenza del passato, tanto discernimento del futuro, tante arti, tanta scienza, tanti ritrovamenti, un ente ricco di sì grandi prerogative, non può essere cosa mortale.

L'anima agitandosi incessantemente, senza che il moto abbia principio poiché questo moto è inerente all'anima stessa, per identica ragione neppure debbe aver fine, perché non è possibile che l'anima si spogli della propria natura. Ed essendo questa semplice né commista d'alcun ché eterogeneo e dissimile, perciò appunto l'anima è indivisibile. Se dunque non può essere divisa, neppure può cessare di essere ciò che è e morire.

L'argomento capitale che nell'uomo la scienza preceda la nascita, fondato sulla maravigliosa facilità con cui i fanciulli imparano le cose più ardue e concepiscono rapidamente svariatissime nozioni, conduce a supporre che non sieno nuove le impressioni che ricevono, ma semplicemente in loro si venga rinfrescando e riordinando la memoria di esse. — Tali sono li argomenti di Platone.

XXII. (*Argomenti degli antichi intorno all'immortalità dell'anima.*) — Senofonte così introduce a parlare Ciro il maggiore negli ultimi momenti del viver suo:

"Non vogliate pensare, o figli miei dilettezzissimi, che nel lasciare questo mondo, io cessi di essere in mezzo a voi e rientri nel nulla. Anche nel corso della mia vita non fu mai da voi veduta l'anima mia, tuttoché quanto fu da me operato fosse per voi argomento di credere che essa abitasse questo corpo. Persuadetevi della di lei esistenza anche se vi è invisibile.

"Per verità sarebbero inutili gli onori resi alle mute ceneri dei trapassati, se alla nostra pietà non venissero chiesti dal voto delle anime di essi, cui torna dolce di vedere conservata la propria memoria.

"Non crederò mai che l'esistenza dell'anima sia vincolata al corpo, e che spengasi nell'uscirne, e molto meno che inerte rimanga nel disgiungersi dall'inerte materia. Bensì che sciolta una volta dalla sostanza corporea, l'anima ritorni alla limpidezza e semplicità primitiva. In allora soltanto scintillerà il lampo della suprema intelligenza.

"E siccome in morte la natura dell'uomo cade in dissoluzione, ed ogni di lei elemento vediamo ritornare alla sua origine, ed ogni cosa ridursi ai principi da cui derivò: l'anima sola sì nell'atto di vestire che d'abbandonare la fragile spoglia terrena, sfugge ai nostri sensi.

"Osservate la morte; nulla più del sonno le rassomiglia. E tuttavia dormendo l'anima palesa la propria divina essenza, a tale punto che nella libertà dei sogni talora udiamo predire l'avvenire. Da ciò è permesso di immaginare cosa sia per divenire una essenza così sottile disciolta da ogni terreno legame. Se dunque l'anima è aspettata da tanto destino, venerate la mia quale partecipe della divinità. Se poi perisse con il corpo, voi però devoti agli Dei, che presiedono a così mirabile prodigio, non cessate di serbarmi pia ed onorata memoria."

XXIII. (*Profondo convincimento di Catone nell'aspettare una vita migliore.*) —

Così parlava Ciro vicino a morte. Ma ritornando al nostro discorso, nessuno potrà farmi persuaso, o Scipione, che il padre tuo Paulo, e i tuoi due avi Paulo ed Africano, o il padre dell'Africano o suo zio, non che altri molti personaggi chiarissimi, sieno venuti a capo di tante imprese meritevoli della memoria dei secoli venturi, se non stimolati dalla fiducia di appartenere per mezzo dell'anima alla posterità.

O pensi tu forse (per dire qualche cosa in mia lode, all'uso de' vecchi) che mi sarei addossate tante fatiche e di notte e di giorno, e in città ed al campo, se avessi creduto che la gloria mia dovesse passare assieme alla vita?

Non era egli assai miglior partito, senza disagi e opposizione, questa brevissima età trascorrere nella tranquilla pace d'un ozio beato?

Ma, ignoro in qual modo, l'anima sublimandosi, miri sempre alla posterità: quasi che discostandosi dalla terrena vita fosse per arrivare all'immortalità, la quale se non fosse essenza dell'anima, non sarebbero massimamente gli sforzi dell'uomo al conseguimento d'immortale gloria rivolti.

E perché credete voi che i sapienti incontrino la morte con pacata anima, mentre viene ricevuta con ribrezzo dagli idioti? Perché i primi vedendo di più e di lontano, sentono di approssimarsi ad un più lieto soggiorno, e gli altri all'incontro, ottusi come sono, nulla sanno prevedere.

E per verità me accende vivissimo desiderio di trovarmi in compagnia dei vostri maggiori, in vita tanto da me rispettati ed amati; e non solo con i miei coetanei, ma altresì con quei savi, delle cui azioni io medesimo ho udito, e dissi e scrissi ne' miei diari. Lieto dunque vado inoltrandomi alla volta dell'altra vita, né soffrirei certamente per parte di chicchessia un tentativo di ritardarmene il passaggio, siccome avveniva di Pelia.

Sono preparato a ricusare la mano d'un Dio ove fosse meco tanto liberale di farmi retrocedere all'infanzia: perché non ama ritornare alle riprese chi, già percorso lo stadio, ha quasi toccato il pallio.

Parliamo schiettamente: l'uomo nella sua vita non ha piaceri disgiunti da incomodi; e seppure ne ha, o presto se ne sazia, o presto ne trova il fine. Io però di essa non mi lagno siccome ciò fanno molti ed anche dotti; e non voglio pentirmi d'aver vissuto, poiché vissi in sì fatta guisa da non credermi inutilmente nato: e parto da queste mortali spoglie come da asilo ospitale, prestatomi dalla natura nel mio pellegrinaggio, e non per stabile soggiorno.

Oh felicissimo giorno quando entrerò in quel consesso di spiriti divini e partirò da questa umana moltitudine e da questo mondo corrotto! Non solamente mi recherò incontro a quei sommi che dianzi vi accennai, ma al mio figliuolo Catone, incomparabile per ingegno e per affetto. Io stesso ne raccolsi le preziose ceneri quando a lui incumbeva di prestarmi quest'estremo ufficio! Ma quell'animo gentile di certo non si allontanò da me, né ha cessato d'amarmi, e salì in quella dimora dove aspetta la mia venuta. E se è sembrato a voi che venisse da me sopportata con fermezza la mia sciagura, fu perché trassi conforto dal pensiero di doverlo raggiungere in breve.

Per queste ragioni tutte che meco, o Lelio, o Scipione, avete passato a rassegna, non è grave la vecchiezza, bensì lieve e gioconda.

Se per credere che l'anima degli uomini sia immortale, io m'inganno, ciò faccio di piena mia volontà, né finché vivo mi distoglierò da un'illusione che tanto mi piace. Se poi con la morte, giusta l'opinione di superficiali filosofi, si spegnerà ogni mio senso, allora non mi avverrà certamente di udire le loro derisioni, e quando pure giudicassero rettamente coloro che non prestano fede all'immortalità dell'anima, non avvi di che rammaricarsi che l'uomo finisca a tempo opportuno. Come avviene d'ogni terrena cosa, l'umana vita trova il suo compimento, che appunto nella vecchiezza è riposto. Quest'ultimo atto (così avviene anche nella commedia) non debbe recitarsi con stanchezza, e meno ancora lasciarne scorgere la sazietà.

Io queste cose vi dissi sulla vecchiezza, la quale voi pure per la Dio grazia raggiungerete, affinché, dalla stessa vostra esperienza ammaestrati, questi miei precetti possiate utilmente praticare.

Note

(1) Ci siamo giovati della traduzione del dottor Michele Battaglia, pubblicata a Milano nel 1866.

(2) Cicerone aveva toccato il suo sessantaduesimo anno e Attico entrava nel suo sessantacinquesimo.

(3) Fu soprannominato Catone dall'antica parola sabina *Catus* adoperata anche da Orazio in senso di *avvedutissimo*.

(4) Epicuro.

(5) Soprannominato Nasica, quegli che fece trucidare Tiberio Gracco.

(6) Così era appellato il genio dell'eloquenza persuadente.